

Libano ultimo atto. La guerra può estendersi

Israele preme per un intervento americano

Gli Stati Uniti ottimisti su un nuovo governo di riconciliazione in Libano, ma intanto lanciano nuove accuse alla Siria



Ronald Reagan



Amin Gemayel

Tel Aviv è pronta «alle peggiori eventualità»

TEL AVIV — Il governo israeliano è pronto ad ogni eventualità, «anche le peggiori», per garantire la sicurezza dei suoi centri nell'alta Galilea. Così ha detto l'altro sera il ministro della Difesa Ariens, a commento dei tragici avvenimenti in Libano. Israele è in grado — ha continuato Ariens — di far fronte a qualsiasi mutamento avvenga in Libano: «possiamo fronteggiare anche le situazioni meno piacevoli». Il premier Shamir, a sua volta, è stato implicitamente sprezzante nei confronti di Gemayel: la sua sorte — ha detto — è

irrelevante, poiché Israele «può trovare da solo i modi per attuare misure di sicurezza nel sud Libano. Un funzionario del governo ha precisato che «Israele segue molto attentamente l'evoluzione della situazione libanese, ma non è disposto a scatenare una guerra per dare al Libano un governo centrale». Ieri intanto è stata effettuata una prova generale di mobilitazione dei riservisti; si è trattato della seconda esercitazione del genere nel giro di tre mesi. La precedente avvenne il 9 novembre, in contemporanea con un richiamo di riservisti in Siria.

Il ministro Spadolini riferirà domani in Senato

ROMA — Il ministro della Difesa Giovanni Spadolini, che si tiene in costante collegamento con Beirut per seguire l'aggravarsi della situazione nella capitale libanese, riferirà mercoledì mattina alla commissione Difesa del Senato in merito alla commissione Difesa del Senato in merito agli sviluppi dei combattimenti nell'area sia

della posizione del contingente italiano nell'ambito della forza multinazionale. Lo rende noto un comunicato della Difesa, nel quale si precisa che il ministro Spadolini ha avuto oggi uno scambio di idee con il ministro degli Esteri Giulio Andreotti, di ritorno dalla Libia.

dei marines fa il gioco della Siria, cioè del nemico dell'America. Ma i sondaggi (l'ultimo l'ha eseguito Harris) dimostrano che una maggioranza schiacciante dell'opinione pubblica (il 66 per cento) è per il ritiro dei marines e critica l'insistenza del presidente nel volerli tenere a Beirut. In certi settori dell'amministrazione si accarezza l'idea di qualche nuova iniziativa militare per obbligare la Siria a una ritirata. Stando a indiscrezioni del «Wall Street Journal», una sezione autorevole del Pentagono sta prendendo in considerazione nuove ipotesi militari, mentre altri settori dell'amministrazione sostengono che «decisioni di natura militare non sono probabili per parecchie settimane almeno». Una vera e propria esibizione di forza militare è stata chiesta da Israele, secondo indiscrezioni del «Washington Post». Gli israeliani avrebbero chiesto e sollecitato gli Stati Uniti, tramite l'invio di Reagan, Donald Rumsfeld, la ripresa dei bombardamenti delle posizioni druse e scritte da parte della flotta alla fonda nella rada di Beirut. Questa richiesta israeliana, basata sull'affermazione che solo l'uso della forza può indurre i siriani a spostarsi, si accompagna all'affermazione che «non sarebbe opportuno un nuovo colpo militare israeliano».

Aniello Coppola

La vicenda Sita I giudici: nessun avviso di reato per il dc Giuseppe Azzaro

Dalla nostra redazione PALERMO — Una cosa è l'indagine, iniziata e tuttora in corso, sul finanziamento che la Regione siciliana destinò all'Etna Trasporti, ex Sita, un'altra il clamoroso annuncio, finora privo di conferme ufficiali, secondo cui il dc Giuseppe Azzaro, vicepresidente della Camera, autore della nota denuncia sulla «cultura delle tangenti» in Sicilia, sarebbe stato raggiunto da un'offerta di immunità parlamentare. Quindi non ci sono, né potrebbero esserci addebiti a suo carico: il giudice infatti, ancor prima di vagliare la sua posizione, dovrebbe ottenere autorizzazione a procedere dalla competente commissione della Camera. Non risulta che vi sia traccia di questa sollecitazione da parte del magistrato catanese.

Prosciolta dal sensazionalismo del «Giornale» di Azzaro, la storia appare per quello che è: una delle tante trame a base di finanziamenti irregolari che si dipanano all'ombra del solito assessore dc, complice. Nel maggio, 80 la Guardia di Finanza compie un'ispezione di routine all'Etna Trasporti. L'azienda, che copre una vastissima rete di comunicazioni in tutta la Sicilia orientale, assicura prevalentemente i collegamenti con la città di Catania. La legge regionale stabilisce che le ditte di autolinee in concessione vengano ammesse a un contributo proporzionale al chilometraggio effettivamente coperto. Esaminati i bilanci della società, le «Fiamme Gialle» inviano un rapporto alla Magistratura catanese ipotizzando i reati di truffa, falso in bilancio, peculato.

In questa fase dunque c'è solo la descrizione di uno scenario che appare guasto ma non ancora i nomi dei responsabili. Ottenuta l'informazione, la Procura catanese, riconosce la fondatezza della denuncia, apre atti relativi, dà mandato alla polizia giudiziaria di accertare quali furono — dal suo insediamento ad oggi — i componenti del consiglio di amministrazione. E' accertato che le irregolarità amministrative furono commesse nel quinquennio '77-'82. Azzaro ne fece parte nel 1963. Si spiegherebbe così lo stupore del vicepresidente della Camera che intervistato dalla redazione romana de l'Ora aveva affermato: «Nel '63, quando non ero ancora deputato, alcuni dei trasporti Sita, ma non ricordo che facessi parte del consiglio di amministrazione. Certamente non partecipai mai alle sedute del consiglio. Certamente non firmai alcun atto amministrativo di questa società, né mi interessai mai dei suoi finanziamenti, non frequentavo neppure la sede o gli uffici». Aveva già inviato una lettera circostanziata al Procuratore generale di Catania, dichiarandosi estraneo a qualsiasi attività illecita.

La presidenza di Amin Gemayel — la cui elezione con un voto pressoché unanime era stata salutata, nel settembre 1982, come il possibile inizio di una fase nuova nella travagliata vicenda libanese — sembra ora essere giunta alla conclusione della sua parabola, sotto i colpi della guerra civile che infuria di nuovo nelle strade di Beirut. Per la seconda volta in sedici mesi tramonta infatti bruscamente la prospettiva di quella «riconciliazione nazionale» che solo avrebbe potuto far uscire il Libano dal tragico ginocchio in cui si dibatte da nove anni a questa parte e avrebbe potuto far tornare Gemayel il presidente di tutti i libanesi e non, come lo definivano i suoi avversari, soltanto il «sindaco di mezza Beirut».

Era proprio alla prospettiva di riconciliazione che Gemayel aveva ispirato il suo famoso discorso del 30 settembre 1982 sulla ex linea di demarcazione fra le due Beirut, ottenendo una dichiarazione di disponibilità da parte dei palestinesi e opposizione. Ma il dialogo non riuscì.

Perché il fallimento di Amin Gemayel



BEIRUT — Una strada sconvolta dai combattimenti

sciva praticamente nemmeno a mettersi in moto, e il 17 maggio 1983 la conclusione dell'accordo israelo-libanese — voluto in primo luogo dagli Stati Uniti — veniva a riproporre la frattura sulla quale il Libano si era diviso negli anni della guerra civile.

Questa strada ha portato i leaders libanesi fino a Ginevra, dove un primo abbozzo di intesa era stato delineato dove Gemayel aveva accettato di farsi portatore di alcune esigenze di fondo, a cominciare da quella di una revisione dell'accordo del 17 maggio e della ricerca dei modi e dei mezzi (inclusa la sollecitazione di una effettiva pressione americana su Tel Aviv) per indurre Israele al ritiro delle sue truppe di invasione, premessa indispensabile perché si potesse affrontare il problema del ritiro anche delle truppe siriane.

Ginevra, Reagan ha opposto un secco «no» ed ha risposto anzi con la «riformazione» dell'asse strategico fra Washington e Tel Aviv. Gemayel si è visto così condannato a una sostanziale impotenza, dalla quale non poteva certo farlo uscire l'ambiguo «piano di sicurezza» che si è cercato di varare a cavallotti della fine d'anno.

Giancarlo Lannutti

Anche lui nel comitato dei garanti per il referendum autogestito

Il sindaco dc di Ascoli: «No ai missili»

Nel comitato anche il presidente socialista della Provincia: «Per la pace nessuno può tirarsi indietro» - Lungo corteo ad Ancona - Su 4.712 schede solo 171 i «sì» ai Cruise a Comiso

Dalla nostra redazione ANCONA — Ad Ascoli Piceno la raccolta delle schede è partita ufficialmente domenica scorsa. I promotori del referendum autogestito hanno installato l'urna in piazza del Popolo. E rimasta aperta due ore circa. Sono state raccolte 397 schede che hanno dato i seguenti risultati: 298 no e 15 sì ai missili a Comiso, 285 sì e 16 no al referendum istituzionale. E' una votazione che ha strano sapore. A garanzia che tutto si svolga con estrema correttezza un Comitato di garanti, di cui fanno parte rappresentanti di enti, associazioni provinciali, forze sindacali e sociali che abbracciano un arco politico quanto mai vasto, a testimonianza che la pace è una questione vitale per tutti, al di là delle ideologie di ciascuno. «Nessuno può tirarsi indietro, ognuno deve fare qualcosa. Specialmente noi sessantenni che abbiamo conosciuto già la guerra», dice il presidente socialista dell'Amministrazione provinciale di Ascoli Piceno, Francesco Carbone, del Comitato dei garanti. Ne fa parte anche il sindaco dc di Ascoli Piceno — mi ha spiegato che per evitare che il referendum si trasformasse in una sorta di kermesse addomesticata occorreva un Comitato di garanti. Senza difficoltà ho ritenuto di dare il mio assenso. Ma qual è l'opinione dei lavoratori. In un momento di grosse difficoltà dell'economia, anche nella nostra zona, con declino e decine di aziende in crisi, non guardo caso, si va a rimproverare certi scompensi con risorse ingenti che vengono assorbite nella corsa agli armamenti e che dovrebbero invece essere destinate per opere di pace, per progetti di occupazione e di ripresa economica».



Ad Ascoli Piceno la raccolta delle schede è partita solo domenica. Ad Ancona, al contrario, le schede raccolte sono ormai poco meno di 5 mila, 4.712 per la precisione.

60

1924-1984

I risultati sono i seguenti: 4.525 no e 171 sì alla installazione dei missili a Comiso, 4.356 sì e 278 no al referendum. Una prima fase di raccolta e di mobilitazione si è chiusa sabato scorso con una grande manifestazione nel capoluogo dorico, organizzata da tutti i comitati per la pace operanti nelle Marche. Sono state 2 mila circa le persone che hanno sfilato per le vie cittadine prima di confluire in piazza Roma per i comizi finali. Il movimento per la pace — ha detto lo scrittore Paolo Volponi, del Comitato nazionale dei garanti per il referendum autogestito — si irrobustisce. Non ci opponiamo soltanto ai missili di un governo o dell'altro. Ci opponiamo all'idea della guerra come ingiustizia perenne e continua. Noi lottiamo insieme per ritrovare finalmente la nostra, il tempo, l'onestà della nostra vita, il gusto, la bellezza della democrazia e della libertà».

La storia Il futuro Il mercato

Domenica 12 febbraio nell'inserto speciale

LA SFIDA DEL MERCATO

- Quotidiani e rivoluzione elettronica. Di Giovanni Giovannini
- I giornali oggi. È vera la crisi? Interventi di Giorgio Grossi e Carlo Marletti.
- La pubblicità ha fatto boom. Di Antonio Pilati.
- Scelte editoriali e progetto politico. Di Claudio Petruccioli.
- Ieri e Oggi. Il sistema delle feste dell'Unità: scrivono Stefano Schiapparelli, Fabio Mussi, Edoardo Sanguineti.

Ecco altre prenotazioni per la diffusione straordinaria di domenica 12 febbraio. Reggio Emilia ha prenotato 30.000 copie. Ferrara 9.000, Milano 65.000, Vicenza 18.000, Padova 18.000, Pavia 22.500, la Campania 30.000 di cui 3.000 da Avellino, le Pugliae 24.000. La Sezione di Donoratico (Castagneto Carducci) ha preparato per il 60° dell'Unità una mostra, un lavoro teatrale e diffonderà 450 copie.

LE PRENOTAZIONI DEVONO PERVENIRE ENTRO LE ORE 12.00 DI MERCOLEDÌ 8 FEBBRAIO.

Saverio Lodato

Franco De Felice